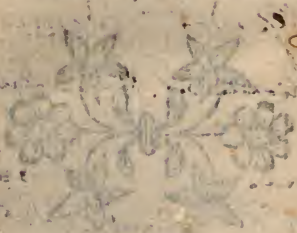
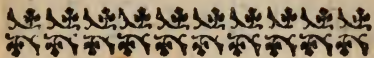
GLI AMORI DISTVRBATI

DI

BENEDETTO LASSARI.

IN BOLOGNA,

Per il Pisarri, appresso all'Ospitale della Morte 1671.

Con licenza de' Superiori.

Perſonaggi.

Artemia Vedoua.
Armilda, e) ſue figlie.
Leonida)
Fulgentio, e) Giouani.
Pirro)
Paſquella vecchia.
Capitan Scuotimondo.
Pulcinella ſciocco.

Vidit D. Ioſeph Cribellus Pœniten. pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Cardin. Boncompag Archiepiſ. Bononiæ, ac Principe.

Imprimatur

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Magiſter, & Vicar. Gener. S. Officij Bononiæ.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Armilda, Leonida, e Pasquella.

Ar. TAnto che madonna Pasquella, a tempo vostro si legauano le Vigne con le salciccie?

Pas. Vh figliuole benedette non mi ricordate più de' tempi andati, che delle buone vsanze, che hò dette, che v'erano, non hò detto nulla. Se vedeui all'hora vna mia pari, vedeui vna Dea da i Pomi d'Oro. Non v'era Caualiero, che non mi sberrettasse con inchini sino a terra, non v'era artigiano, che non lasciasse il lauoro per vedermi passare. Guarda, che fosse vsato il darsi così le man pe i viso con biacche, solimati, & aitre vigliaccherie, che pe'capelli si fosse sparso le polui, e le farine, come hoggi die? V'era pena l'infamia, a chi vsaua aitro,

che acqua di fonte.

Leon. E vna Donna, che fosse stata in qualche parte difettosa; come di carnagion nera, ò tocca da vaiuole, ò con pochi capelli, come haueua a comparire in publico per esser' vagheggiata al par dell'altre?

Pasq Oh io non vò negare, che in cotesto caso fosse lecito qualche artificiuccio, mà leggiero, e con modestia. Non vedete voi hora, che le fanciulle vanno con vn viso, che par cotica di porco, tanto riluscie. & hanno i capo, che paion fornare del molino, tanto gli è infarinato: di modo, che le Citte d'oggidì, essendo vnte, e infarinate non son buone ad altro, che a frigere.

Ar. E voi hora, che sete inuecchiata sareste buona ad esser pillottata per rifarui il grasso.

Pasq. Che inuecchiata? che inuecchiata? mi marauiglio di voi, che mi dite coteste cose, che vna par mia, non hà a tener conto di due, ò tre decine d'anni più, ò meno. Mi mancano Caualieri, e Principi,

ſe vò far all'amore; non cambierei vn mio dito con tutte voi aitre befanelle. Vna par mia inuecchiata? Vò coll'aiuto de i Cielo veder l'anni di Neſtore, & eſſer piu bella che mai.

Leon. Non diciamo per queſto, che non ſiate bella, che ſi puol dare il caſo, che vna ſia attempata è bella, come ſete voi ah, ah, ah.

Paſq. Voi me ne date vna caida, e vna fredda. Io dico, e dico bene, che le mie carni ſono hora in flore più che mai, ne vi ſi vede vna creſpa pe miracolo, e coteſto nome di vecchia, vò che lo laſſiamo a chi è bauoſa, ſuſcida, e ſdentata.

Ar. A me pare, che anche a voi manchino alcuni denti.

Paſq. O che vuoi dir tue, per coteſto? egli fù accidente d'vna caduta.

Leon. E queſte grinze c' hauete al viſo?

Paſq. E coteſto fù a caſo nel volermi lauar' i Capo con liſcia troppo caida, che aggrinzò vn pocolino le carni.

Ar. E le ſpalle perche le portate così curue?

Paſq. Adiuien, che patiſco di pena di ſtomaco. O voi mi parete pur le belle proſuntuoſe, & inſolenti, come anche quelle voſtre Parenti, che non ſi ſono vergognate, tutta ſtamane di berteggiarmi; mà alla fè; che ve l'ho fatte ſtare.

Leon. O sì sì raccontatec' vn poco, che v' hanno fatto.

Paſq. O non hauete voi inteſo il contraſto; la Signora N. e la Signora N. Voleuano competer meco di gratia, e di canto; mà v'è ſtato di buono, che la mia voſce le faſceua parere raccanelle.

Ar. Tanto che hauete cantato a gara.

Paſq. S' habbiamo cantato diſce, è buona pezza, quando hanno cantato loro niuna s' è moſſa; mà quando hò cantato io, v'è corſo tutto il vicinato, come vn ſciamo di pecchie. Non è poſſibile, che non habbiate inteſo.

Leon. Noi nò, perche ſtauamo occupati in altri diſcorſi.

Ar. Però noi v'habbiamo inteso altre volte.

Pasq. E quando, che non mi ricordo?

Ar. Questo Maggio passato.

Pasq. A maligne, maligne affè, che vi farò pentire di cotesti motti.

SCENA SECONDA.

Artemia in finestra, e sudette.

Ar. CHe fate in strada frascherte? non v'è loco in casa da discorrere?

Leon. Stiamo discorrendo con Madonna Pasquella di belle cose. Siamo state dalle vostre Parenti Signora Madre, e vi portiamo mille bacia mani.

Art. Salite, salite, e non mi state a fare le ciuette in sù la porta.

Arm. Volete salire madonna Pasquella, che beuerete vna volta.

Pasq. Io noe vi ringratio.

Leon. Horsù addio madonna Pasquel-

quella conseruateui così gioua-
ne.

Pasq. Bondì bondie, queste fraschet-
te mi hanno fatto salire la senepa
a i naso di maniera, che viuerei
disperata, se non facessi loro quai-
che b ffa, che l'incendesse bene.
Non sanno anco chi è la Pasquel-
la; se mette mano a i bussolotti, sa-
prò ben io aggiustar quattr'oua
in vn bacile. Coteste fanno all'a-
more con quei bricconscelli di
Pirro, e Fulgenzio studenti di fe-
gato, che tutt'i giorno anch'egli-
no mi beffano. Gli è vn pezzo,
che vado raggirandomi il ceruel-
lo per fargliene vna, che gli scot-
ti, ma bene apunto l'hò costì nel-
la mente, ò se la mi riesce la vuol'
esser gratiosa. Ecco questo sgra-
tiato a tempo, che mi seruirà in
quest'affare.

SCE-

SCENA TERZA.

Pulcinella, e Pasquella.

Pul. O Mamma mia, che bai fa-
cienno?

Pasq. Adagio co'titoli, che non son
mamma tua.

Pul. Non dico ca me si mamma, cà
me puoie esser vaua perzi.

Pasq. Comincia tù ancora la storia
di Liombruno.

Pul Non nghire ncollera benemio.

Pasq. O i dirmi bene mio, è vn aitro
parlare.

Pul. Non saie cà, non m'haie se nò da
commannare sia Pasquella mia
bella.

Pasq. Ora cominci ad accostarti alle
cose de i douere. Mentre parlerai
a cotesta foggia serò tutta tua.

Pul. E de che t'hauiue pigliata colle-
ra prè vita toia?

Pasq. Delle bugie. Io non vò, che mi
si dica cosa, che la non sia vera.

Pul. Comme saria a dicere?

Pasq.

Pasq. I dirmi vecchia, che la non sono, e i dirmi brutta non è egli vna falsità.

Pul. E come t'haggio da dicere.

Pasq. Bella Donna.

Pul. Lo pozzo dicere, mà nò giurare.

Pasq Il puoi dire, e anco giurare.

Pul. E chi mi assorue, pò, se iuro lo fauzo?

Pasq. Mi merauiglio, che faizo, che faizo? aitrimente, che tù disci, disci il faizo.

Pul Nè. Ora via non sia pe ditto. Haie niente a la Casa de repuosto, di cacciareme no tantillo la famma.

Pasq. In Casa mia, lodato i Cielo, non mancano galanterie, ti piacciono i morzellini, e ciambellette.

Pul. E decche manera, se decesse de nò derria na gran mentita, mò me ne vengo bella femmena, gratiosa, core de Tata, saportella mia, morzellette, ò bene mio.

Pasq. Auuiati hora alla Casa, & aspetrami, che te ne vò far vna panzata a tuo modo.

Pul.

Pul. Me ne vao volanno comme au cielllo.

Pasq. Io vò seruirmi di costui per far le vendette contro quelle disgratiatelle, e quei bricconi de loro morosi, olà vò pur esser da ridere, se le carte diranno i vero.

SCENA QVARTA.

Pirro, e Fulgentio.

Pir. CHe pare a V. S. dell'elettione, ch'habbiamo fatta in eleggere per padrone assolute de nostri Cori queste compite Giouanette.

Ful. Io per me dirò i miei sensi la Signora Armilda mia vita parmi, ne credo in questo d'ingannarmi vna delle belle Dame di questa Città; anzi il compendio d'ogni beltà, e modestia.

Pir. Et a me la Signora Leonida il ristretto d'ogn'amorosa gratia? V.S. hà notato con che leggiadria si compiacciono d'esser amate? con

che

che modeſtia dimoſtrano vna non affettata corriſpondenza? riſalutano con ſeuerità piaceuole, e ſogghignano con gratia ineffabile.

Ful. Veramente con belliſſime maniere ci aſſicurano d'vna certa corriſpondenza d'affetto, perilche poſſiamo comprometterci ogni lecito fauore.

Pir. Habbiamo ben fatto male a diſprezzar la Paſquella, che per eſſer loro domeſtica ci haurebbe in queſta vrgenza amoroſa ſoccorſi d'imbaſciate, e di viglietti.

Ful. Chi haueſſe mai creduto, che quella ſciocca haueſſe potuta eſſere il mezzo delle noſtre felicità; dubito però, che il richiederla di ſimile affare ſarà vanità, perche gli n'habbiamo fatte troppe, e ci moſtra ad ambidue vn'odio non ordinario. Ecco, che nell' incontrarci queſta mattina non ſolo non ci hà volſuto rendere il ſaluto, mà ci hà minacciati malamente. Ci biſognerà tentar di rappacificarſi ſeco, e vedere in ogni modo di

ridur-

ridurla a fauorirci.

Pir. Con quattro gonfiature di bella, di gratiosa, e di virtuosa credo, che si renderà piaceuole.

Fulg. Se V.S. sapesse quanto è ostinata, e vendicatiua, non la sarebbe così facile. Io la conosco in Firenze, doue volse esser la ruina di più d'vna casa, solo per darle così la burla come habbiamo fatto noi.

Pir. E che fece?

Fulg. Fece tanto, che mise male trà parenti, e trà morosi d'alcune Dame: Perilche nacquero molte questioni, e risse, e se lei non fuggiua da quella Città; sarebbe per lo meno stata sfregiata; però dico a V. S. che è vna bestiola da non fidarsene; oltre che poi colà haueuà bon nome di saper far delle fattucchierie.

Pir. Lasciamola dunque stare per li fatti suoi, & attendiamo da noi a farsi strada con la virtù, e modestia alla conquista amorosa di queste belle Signore. Vogliamo dire, che la Madre per le tante passeggiate,

che

che facciamo di quà, si sia mai accorta, che amoreggiamo le figlie.

Fulg. Mi fate ridere: vna Matrona vedoua, e di buon gusto, non volete, che si sia accorta de' nostri amori. Forse sarà qualche semplicetta? è ben vero, che con prudenza dimostra non auuedersene. Non v'accorgeste l'altra sera, che la trouammo in finestra, scoperticisi leuò, e diede commodità alle figliuole di riceuer li nostri saluti.

Pir. Io non feci a ciò riflessione.

Fulg. L'osseruai ben'io, che hò gl'occhi di Lince.

Pir. Che pensiamo di far caro Signor Fulgenzio?

Fulg. Tener forte l'assedio del corteggio, sinche la fortezza dimostra segno di rendersi, stiamo alquanto osseruando, se compariscono alla finestra. *Osseruiamo.*

Pir. Diamo vna girata, se le pare dalla parte del giardino, poiche quà non si vede niuna di esse.

Fulg. Andiamo pure. Mà fermiamoci,

ci, che viene il Capitano, che ci tratterrà quanto vogliamo noi.

SCENA QVINTA.

Capitano Scuotimondo, Fulgentio, e Pirro.

Fulg. IO mi confermo deuotissimo seruo del Sig. Capitano.

Pir. Et io altresì mi glorio d'hauer parte nella seruitù d'vn tanto Heroe.

Cap. Il Ciel sia quello, che riduca ambidue in estrema miseria, o dia la peggior sorte, i più maligni influssi, che sogliono piombare dal vaso di Pandora.

Pir. E perche questa ricompensa alla nostra seruitù?

Cap. Acciò poi mi sia lecito col solo mio valore, essaltargli nel più sublime grado d'ogni più desiderata grandezza.

Fulg. Il Sig. Capitano l'hà fatta da quel buon Medico, che in vece di salutar gl'amici, gli diceua, che il

Cie-

Cielo li faceffe ammalare, acciò gli ſi porgeſſe occaſione di ſommini. ſtrargli li medicamenti. Mà noi però non ci curiamo, che ci vengan diſaſtri, per non hauerla ad impegnare nel ſoccorrerci.

Cap. Mi credano, che hanno il torto, perche maggior gloria gli ſarebbe. O Signori eſſere eſſaltati dal mio ſemplic valore, che non fù all'Impero Romano eſſere innalzato da Ceſare.

Pir. Siamo ſicuri del ſuo affetto, e per hora ci baſta il reſtarle con obligo per queſta bona ſua volontà, del reſto poi Sig. Capitano, come ſe la paſsa?

Cap. Male, maliſſimo, peſsimiſſima. mente.

Pir. E per qual cauſa?

Cap. Perche non ſon nato in quel tempo, nel quale ſi trouauano in queſte parti Mori, Goti, Vandali, & altre barbare nationi, per potermi vna volta ſatollare a mio modo nel fare vna ſtrage di mio guſto.

Fulg. Queſto capriccio vi ſi puol ca-

uare,

uare, nondimeno con andare a trouargli colà doue ſtanno. che ſon ſicuro, che l'aſpettano.

Cap. E vero, ma con poca mia gloria, perche ſi direbbe, che io foſſi andato a moleſtar gente pacifica, & innocente. Quà, quà vorrei impiegare, il ferro, acciò la patria conoſceſſe il ſuo Campione liberatore, e non ne i loro paeſi, doue potrebbe nell'obliuione reſtar ſepolta la gloria di queſto inſatanaſſito fuſtacchione.

Pir. E non haurebbe paura in vederſi tanta gente adoſſo?

Cap. Paura io ah, ah, ah. Mai ſi legge nelle ſtorie, che il mio core ſia ſtato capace di paura, eccetto vna ſol volta per vn'accidente bizzarro, quale, ſe ſi degnano aſcoltare le farò ſtupire, & innorridire in vn tempo.

Fulg. Ci farà gratia in narrarlo. O che Pazza beſtia.

Cap. Mi venne riferito alcuni anni ſono, da vn certo Olandeſe, quale era tornato dal Braſil, che nel mezzo

di quella Regione vi erano popoli di ſmiſurata grandezza, chiamati da quelli Indiani Patagoni.

Fulg. È veriſſimo, e nell'iſtorie del Colombo ſi fà menzione di queſti Giganti.

Cap. Sia lodato il Cielo, ch'io non mento; moſſo dunque da vn certo deſiderio di veder queſta nouità, m'imbarco a ripa, e mi traſferiſco a Genoua, e di lì in Olanda: Scendo in Amſterdam, e ſalutato il Principe d'Oranges mio Commilitone, gli conferiſco queſto mio penſiero. Il Principe a cui era pur troppo (è forſe alcune volte a ſuo coſto) noto il mio valore, mi prega, che auanti il mio imbarco gli renda la piazza d'Oſtenda libera dall'Aſſedio del Marcheſe Spinola. A tanto interceſſor, nulla ſi nieghi, gli diſs'io. Onde montato a Cauallo ſolo in vn batter d'occhio di notte tempo aſſalto i quartieri inimici, che parte trucidati, e parte intimoriti, di vn tanto diabolico, & improuiſo fulmine,

ne, la mattina ſul far del giorno disfecero le barracche, e laſciato più della metà del bagaglio, reſero la piazza libera, e ſpedita.

Fulg. L' Hiſtoria però narra, che il Marcheſe Spinola ſi reſe padrone d'Oſtenda.

Cap. Queſto douette ſuccedere dopo, che fui partito di là, perche mentre vi fui, io sò, che hebbe careſtia di paeſe. Tornando dunque al mio propoſito dico, che imbarcatomi trionfante per il Braſil con proſpero vento, in cinque giorni approdai.

Pir. Mi ſcuſi Sig. Capitano, che queſto hà del difficile a credere, perche le relationi de'nauiganti dicono volerui almeno due meſi di nauigatione.

Cap. Che lei ſtupiſca non è ſolo, perche chi non m'hà viſto nauigare, non puol credere, che la naue, doue ſtò io, facci di camino mille miglia il giorno; & altretanto la notte, mentre però io non dorma.

Fulg. E come ſi può dar queſto caſo?

Cap.

Cap. Col mio ſemplice reſpiro, vn tantino che violente mi gonfi le guancie, vedeſi la rabbia d'Oſtro, e di Noto nel maggior colmo de'loro tempeſtoſi furori reſtar deluſa, e cedere la palma a queſti, per cui fatte tumide le vele, ſcorgeſi con tanta tranquilla velocità la naue ſolcare le placide onde, che ne reſtarebbe adietro qual ſi ſia veloce ſaetta ſcoccata dall'arco teſo, e relaſſato da qualunque fortiſsimo braccio.

Pir. O queſta è vera gonfiatura.

Cap. Approdo, come dico al Braſil, ſcendo di Naue; e ſolo prendo la via di molti horridi deſerti: e camino per eſſi ſette meſi, ſenza trouar coſa degna di memoria.

Fulg. E di che ſi notriua.

Cap. Dì Draghi, e di Baſiliſchi, e animali orrendi al noſtro Emisfero non conoſciuti.

Fulg. Così ſenza cuocerli.

Cap. Il foco del mio ſtomaco è tale, che ſe mangiaſſi pietre, in mez'hora ſi farebbero calce. Non m'inter-

terrompino per gratia, se hanno gusto sentire cosa veramente la più curiosa, che sia successa nel nostro Secolo. Vna mattina nello spuntar d'vna placida Aurora, veggio venire alla volta mia vn Patagone, d'altezza d'ottanta è più palmi, cosa veramente spauentosa, quale fattomisi dauanti, con vna mezza d'vn'intiera quercia in mano, intendea darmi vn saluto con vna bacchettata sù la testa; sfuggo il colpo horrendo, e tiratoli vn fendente in vna gāba, gli portai via di netto tutta la polpa di essa, che poteua essere almeno il peso di secēto libre. Infuriato il Gigante per vedersi dispolpata la gamba, mi auuenta il bastone, quale scanzato con vn leggiadrissimo colpō gli diuido la spauentosa testacciā, dallo sterminato bustaccione.

Pir. Quà bisogna Sig. Capitano, che ti fermi, e mi chiarisca di vn dubio curioso, come potè V. S. tagliar la testa ad vno di tanta grandezza, essendo lei di mediocre statura.

Cap. Con felicità grande, perche il baſtone vſcitogli di mano andò per ſpatio di due miglia lontano; Vi corre il Gigante per pigliarlo, & in queſto ſpatio dal ritorno io mõtai ſopra vn altiſſimo Abete, e nel paſsar ch'egli fece venne a pareggiar la ſua teſta con la cima dell'arbore, doue io ſtauo, ſi che oſſeruato il tempo, gli troncai con vn rouerſcio la teſta, quale con li ſuoi capelli, che ben ſei canne erano lunghi, rimaſe a quell'arbore appiccata. Cadde l'immenſa mole del beſtial buſto, & andò a percuotere in vna palude, la cui acqua ſi alzò per il colpo ſino alle nubi, da doue pioberero per vn hora almeno vn millione di ranocchie. Scendo dall'arbore, e vedo l'orrendo ſpettacolo, a me medeſimo incredibile, onde con modo trionfante dico, e che credeui grandiſsimo Beſtione, che della tua arroganza non ti haueſſe a caſtigare il mio braccio ſeuero? è vero ſento, che riſponde il teſchio, che ſtaua appic-

piccato all'arbore.

Fulg. O corpo del Mondo, costui era qualche Gigante Mago, di quelli, che si legge nell'Historie d'Amadigi.

Cap. Per tal conto lo credei anch'io, e mentre mi sentij raccapricciar le carni, e raddrizzare i capegli, non tanto per lo spauento, quanto per la nouità della cosa; feci animo à me stesso, e gli risposi. E se lo sapeui vigliaccone, perche cercar d'offendermi, & impedirmi il passo in passo, sento, che replica la testaccia, ed io ad ella poteui ben passare senza volermi bastonare con quel tuo horribil tronco. Tronco sento di nuouo replicare, & io soggiungo, se ti hò tronco, ti hò fatto il douere mascalzone infame, fame, risponde il teschio, & io ad egli, dunque per fame ti sei mosso? si mangian forsi gl'huomini viui in questo paese. Sì risponde, & io torno a dirgli, la mia crudel spada estinguerà la vostra crudel razza. Razza torna egli a di-

re, mà considerato, ch'il teschio replicaua solo l'vltime parole, mi accorsi hauer hauuto spauento allo sproposito.

Fulg. Non tanto allo sproposito, e chi non si sarebbe intimorito? che ne dice Sig. Pirro.

Pir. Io hauerei per mè tanto fatto mille voci, mà la causa, che fù?

Cap. Fù vn'effetto naturale; perche stando il teschio con la cauernaccia della bocca aperta, le mie parole percoteuano in quella, e ne venina a render l'eco in guisa di spelonca. Hor ecco miei Signori a proposito nostro quanta paura ha hauuto mai il Capitan Scuotimondo per vn millione di secoli auuenire. Ora Signori mi concedino licenza, che mi è souuenuto, che deuo scriuere alla gran Sultana di Costantinopoli in risposta d'vna sua lettera amorosa con occasione, che il messo deue partire di quà ad vn'hora.

Pir. O vada pure, che il tempo è breue, del resto la ringratiamo, che ci

hà fatti degni di sentire in parte li suoi valorosi gesti.

Cap. In altra occasione gli narrerò cose più belle assai, son seruo ad ambidui.

Fulg. Bacio le mani Sig. Capitano.

Pir. Deuotissimo di V. S. ò è ben pazzo. Mi dispiace, che con tutto il trattenimento non habbiamo potuto veder le signore de' nostri cuori. Andiamo, come le dissi da quest'altra parte a fare vn poco di scoperta.

Fulg. Andiamo.

SCENA SESTA.

Leonida, e Armilda.

Leon. HOr che la Sig. Madre si è ritirata in camera, prendiamo alquanto di ristoro quà sù la porta.

Arm Vi condescendo volontieri, perche a diruelo in casa io mi sento venir meno.

Leon. Ohimè a chi non verria in fa-

ſtidio, quel tener tutto il giorno il capo sù il cuſcino? che merauiglia è poi, ſe noi altre pouere Zitelle patiamo d' oppilatione, e diamo in tiſico.

Arm. Veramente è vna vita queſta noſtra troppo ſtentata, e ſe ſapeſſi che doueſſe durar troppo m' impazzirei.

Leon. Eh ſorella, ſin chè non ſi muta ſtato, biſogna ſtarci per forza.

Arm. Si che all' hora non ſerà l'iſteſſo.

Leon. Almeno non ſentiremo quell' infetta capo continouo di noſtra Madre, che ad ogni poco ci ſgrida, che ſiamo dapoche, e che non ſaremo mai buone per niente.

Arm. In ogni ſtato vi ſono de guai, ma ditemi vn poco il voſtro penſiero. Hauete l' animo applicato ad affetto alcuno.

Leon. Non niego, che la gratia del Sig Fulgentio non mi piaccia, perche accompagna così bene l'amore con la modeſtia, che mi parrebbe eſſer' vna Turca, ſe non gli dimo-

mostrassi compiacermi d' esser' amata.

Arm. Et io altresì amo il modesto trattare del Sig. Pirro, quale ornato di gentilissimi costumi si sà rendere amabile, e desiderabile. Vh poverette noi, eccoli ambidui che vengono oltre, e ci hanno viste. Vogliamo salir sù?

Leon. Perche far questo mancamento? lasciamoli passare, e rendiamoli il saluto.

Arm. Mi tremano le gambe.

SCENA SETTIMA.

Pirro, Fulgentio, Armilda, e Leonida.

Pir. Riueriamo il compendio d'ogni gratia, e modestia raccolte in queste due belle Signore.

Fulg. Esaltiamo quelle, che della nostra salute sono l'vnica cagione.

Ar. Siamo ambedue seruitrici delle Signorie loro.

Leon. Vh sfacciata. *da sè.*

Fulg. Ah Signora Leonida ricordo a

V. S. che è cosa da Dea hauer chi la serua, e chi l'adori, ne l'istesse Dee si sdegnano de gl'ossequi, che gli vengono fatti.

Ar. Sig. Fulgentio lei scuserà con la sua discretezza la timida natura di Leonida, ed io la rendo sicura, che non sdegna l'essere honorata de' suoi fauori.

Fulg. Felice mè se V. S. m'assicurasse, che la Signora Leonida si compiacesse della mia seruitù.

Pir. E che io serui di tutto core V. S. Signora Armilda, come ne hà gusto?

Ar. Non è poca gratia l'esser mirata da vn pari di V. S. non che fauorita d'amore.

Fulg. Lei solo è felice Sig. Pirro, poiche l'vnico oggetto del suo core mostra, anzi confessa, restar volentieri seruita che V. S. l'ami, ed io solo sono il disgratiato, che non posso dalla bocca del mio bell'Idolo intendere se si compiace, che l'adori.

Ar. Perche non rispondete Leonida?

Leon.

Leon. Non deuo.

Ar. E perche? non è lecito forſi a noi altre fanciulle riamare con ogni modeſtia quegli, che ci honorano de i loro amori, però aſpirando al lecito fine del matrimonio?

Leon. E vero, ma il mondo non l'apprende per queſto verſo.

Fulg. Ah Signora Leonida mi faccia gratia di reſtar ſeruita di credere, che mai ad altro aſpirò il mio deſiderio, da che conſecrai il mio core vittima volontaria alla ſublime bellezza di quel bel volto, che ad eſſerle ſpoſo, quando però non concorra meco nel giudicarmi immeriteuole di tanta gratia.

Leon. Orsù poiche V. S. mi accerta, che non per altro mi ama, che per fine di S. matrimonio, la rendo ſicura, che altresì corriſpondo al ſuo amore, intenta però ſempre al medemo fine.

Ar. Miracolo, che hauete ſaputo dir tanto.

Pir. Chi ſtà nella ſcuola d'amore preſto ſi addottora. Et io Signora

Armilda mi posso assicurare aggratiato della corrispondenza?
Ar. La risposta di Leonida si habbia per replicata, mentre ci faranno gratia di darci bona licenza di ritirarci dubbiose, che la Signora Madre non arriui all' improuiso, e ci facci ree di quel che merita premio, anzi che pena.
Leon. Vh da vero, se venisse eh? chi la vorebbe sentire, orsù Signori per gratia ci scusino.
Pir. Vadano pur felici, e ci honorino di conseruarci in lor gratia, mentre in noi resterà sempre viua la memoria de' fauori, che ci hanno fatti.

Entrano con cerimonie.

Ar. Seruitrice vera del Sig. Pirro.
Leon. Serua humile del Sig. Fulgentio,
Pir. Humilissimo, ò mia Signora.
Leon. Allegri Sig. Fulgentio, poiche amore ci hà fauorito per la prima volta così senza misura.

Fulg.

Fulg. Veramente ſiamo ſtati fortunati di vantaggio, piaccia al Cielo, che il mezzo,& il fine di queſti noſtri honorati amori corriſponda alla felicità di sì bel principio.

Pir. Almeno al mezzo poſſiam dir d'eſſerui giunti, mentre hauendo ben principiato diremo col poeta, chi ben principia hà la metà dell'opra.

Fulg. Ne ſi principia ben ſe non dal Cielo, ſi può ſoggiungere, mentre i noſtri amori tendano al dolce nodo d'Imeneo, che è dono del Cielo.

SCENA OTTAVA.

Pulcinella.

N'Abbaſta a ſto munno manciatorio hauere ſchitto bona ſuorte, ca beſogna eſſere bello, puro, e hauere no vaſciello carreco de graſcia. Ecco mo, ſe io non era gratiuſu, la ſia Paſquella non m'hauerria chiena la panza de morzie-

zielette, & aote cose duce . O, ò, ò bene mio, che gusto, maie tale cosa . Mà non saccio a che fine m'hà dato st'aniello de corno; essa dice ch'haue non saccio, che bertute da fare rinnamorare le adamme, e io pe n'aota panzata de morzielette, iettaria a schiummo, quante sdamme se trouano a lo munno. Abbesogna essere bello, e gratiato comme songo io n'affetto, cà chesto fà benire femine comme lecora a la voce, cà de li cuorne, e dell'animale me ne rido prope io. Ma senco na cierta voglia de ire sdammeianno; voglio propeio passeiare a la Spagnolesca per hauè chiù gratiea.

SCENA NONA.

Capitano, e Pulcinella.

Cap. FErmati homicciuolo, e ringratia la fortuna, che ti fà degno, ch'io ti parli. Fermati dico? non mi senti?

Pul. Co chi l'hauete vossoria?

Cap. L'hò con tè animalaccio.

Pul. Haggio da fare bonnì, bonnì.

Cap. Fermati, cospetto, riniego, attacco.

Pul. O che frene. Io voglio ire pe li fattecielle mieie, vossoria stà imbriaco.

Cap. O vituperoso, indegno, ad vn par mio imbriaco; chi mi tiene hora, che con vn rotto infocato non ti riduca in cenere.

Pul. O se hauesse na preta? pre vita de Vossioria me volite lassà ire: ò nce volimmo ammatontare le facce co le puneia? ò me vene la zitreia a mè puro mò.

Cap. Ringratia il Cielo, che tù cominci a parlare con modestia, che già a quest'hora haurelti portato la nuoua a Pluto del mio valore.

Pul. A Pruto nè? orsù bonnì a Vossoria.

Cap. Fermati in cortesia caro fratello.

Pul. Vossoria che bò da mè?

Cap. Ragionar teco d'affari militari.

Pul.

Pul Non nè ſaccio niente, ſchiauo.
Cap. E fermati per gratia.
Pul. O comme è pe gratia me fermo.
Cap. Dimmi huomo intrepido verreſti meco in Fiandra per mio camerata, hora che aſpetto patente di Generale?
Pul. Generale? Voſſoria Generale?
Cap Io Generale sì, e perche?
Pul. Generale propeio.
Cap. E di che ti merauigli?
Pul Famme no piacere bene mio:
Cap. Domanda, chiedi pure; vuoi vn Regno, vuoi vn'Impero? vna Monarchia.
Pul Ohiebò, ohiebò; niente Siò Generale ſe vengo n'ſchiannara famme ſorgente, ò allo manco caporale.
Cap. E che ſei matto, dico, che vuò farti mio camerata, con titolo di Luocotenente almeno.
Pul. No mmoglio veni n'ſchiannara, perche vuî aote Capetanie ſubeto decite de fare no pouerommo Sorgente; Arfiero, e tutto lo munno, pe ſi, che lo leuate da la caſa ſoia, quan-

quanno pò è ghiuto à la guerra pe gratiea lo facite moſchettiero maggiore, co no moſcetto, che peſa dece rotola chiù de n'autro.

Cap. E chi fà gl' huomini grandi al mondo, ſe non l'arte militare?

Pul. Nuie non nce curammo de grandezze de parabole, e chiume. Vonn' eſſere felluſſe, e patacche ianche, e roſſe.

Cap. O ſtolto.

Pul. O che ſinghe acciſo ſtolto ſi tu con la razza toia, ò tò.

Gli dà il cappello ſul viſo, e lo tinge.

Cap. Oh ſciagurato, e doue fuggirai, che non ſia per giungerti? poco meno, che non mi cacciò vn'occhio: nè vò far ſe lo ritrouo memorabil vendetta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Pasquella, Fulgentio, e Pirro.

Pasq. NOn occorr'altro, vi dico che non vò sentirui, oh questa sì che gli è bella, che mi bisogna sentir per forza.

Fulg. Noi non diciamo, che ci ascoltiate per forza, ma vi supplichiamo, che per gratia sentite quattro parole.

Pasq. Ne quattro, ne due, ne mezzo, io non vò sentir nulla, hauete voi inteso bene?

Pir. E possibile, che in vna Donna, nella quale la madre natura hà riposto quanto di vago, e di bello è al mondo, si ritroui questa scortesia di non voler'ascoltare due, che la supplicano. Poter del mondo la Signora Pasquella, non è già vna Turca, ne vna Barbara.

Fulg. A che ſerue eſſer bella, e non eſſer compita.

Paſq. Oh vntatemi i ſtiuali hora, ò bella, ò brutta non ſon per voi; andate pe i fatti voſtri.

Pir. E lei doue và s'è lecito Signora Paſquella.

Paſq. Vò doue mi portan le gambe, che volete ſaper voi?

Pir. S'vn cor non hà pietà, non è gentile.

Paſq. O m'hauete ſecca, che pretendete voi sù?

Pir. Niente di male, e non altro, ſe non che non ci diſcacciate dalla voſtra gratia ſenza hauer demeritato.

Fulg. Vorrei pure che vi ricordaſte, che in Fiorenza vi hò vſato qualche termine di corteſia, anch'io ne' tempi che vi biſognaua l'aiuto. Sapete bene ſe per voi parlai, e ſe m'affaticai per li voſtri intereſſi.

Paſq. Non niego, che da V. S. non habbia hauuto piaſcere, ma l'hauermi hora pigliato a ſtrappazzare mi hà fatto ſcordare i tutto.

Fulg.

Fulg. Et in che v' hò mai ſtrappazzata ?

Paſq. Che penſate voi che io ſia cieca ? ogni volta, che m'hauete voi incontrata vi ſete meſſi a cicalare, e ridere, e a beffarmi.

Pir. Credetemi Signora Paſquella, che vi deue eſſer parſo, e la verità è, che vi habbiamo ſempre ſtimato, e riuerita non meno, che ſe ci foſte ſtata madre.

Paſq. E andate in tanta mal'hora, e non mi rompete più i capo.

Entra in caſa d'Artemiſia.

Fulg. E ſentite. Eh voi ancora andarle a dire, che l'hauete honorata come Madre.

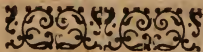
Pir. Non mi venne in mente la ſua pazzia.

Fulg. Credeuo hauerla quaſi ridotta alla noſtra affettione; e voi ne hauete tolta ogni ſperanza. Partiamoci, che vien gente, e non vorrei, che fuſſimo oſſeruati.

SCE-

SCENA SECONDA.

Pulcinella.

M'Hà ditto la ſia Paſquella, regàlatrice de morzelletti, che me ne venga cà da ſia Artemiſeia, pe nà coſa, che mporta, cheſta è n'aotra manciata ſecuro: ora mò ſi cà me faccio na panza comm'a n'vtro propeio, e pò me ne vogl'ire ti ſeco, ti ſeco facenno l'ammore pe la cettà, e loco vedarraie ſdamme a deluuio, che beneranno appreſſo, p'attennere la gratiea de lo ſio Polecenella bello, ianco, e ruſſo comm'a milo dece, mà mo lo bedimmo, tic, toc.

SCE-

SCENA TERZA.

Armilda, Pulcinella, e Pirro da parte.

Ar. CHi domanda V. S.
Pul. O benemio commenzamo co li titole. Signora sì io sò chillo c'haggio tozzolato.
Ar. Già lo veggio, e però lo domando, se che cerca.
Pul. Morzellete, Marzapane, & aote cosèlle.
Ar. V. S. hauerà sbagliato l'vscio.
Pir. Armilda ragiona con vn sò chi in questo canto, ascoltarò il discorso.
Pul. Nò pe certo Segnora mia, perche cà m'hà ditto la sia chella, che benesse a derettura.
Ar. Chi Signora quella? mi sento non sò che violenza, che non saprei dire, in somma, se lei non si dichiara meglio non l intendo.
Pul. Signora sì, essa propeio m'hà ditto, che benesse cà.

Ar.

Ar. Chi lei? vorrei partire, e non posso.

Pul. La sia Pasquella.

Ar. O adesso intendo V. S. vuol la Signora Pasquella; stà sù alto con la Signora Madre, e con mia sorella, V. S. mi dica chi è acciò le possa far l'imbasciata.

Pul. Chi songo io?

Ar. Sì Signore.

Pul. Vossoria volite sapere lo nomme, cognome, agnomme Patreia, sarcitóio, e habetatione?

Ar. Me ne farà gratia, mi sento scorrer non sò, che per le vene, che tutta mi fà raccapricciare.

Pul. Io me chiamo lo sio Polecenella cetrulo ditto lo bello de la Cerra, manciatore de morzellette, e stogno de casa a sa chiazz tta.

Ar. Eh come è gratioso V. S. nel suo vicinato deue hauere qualche innamorata ne vero?

Pir. Questo discorso comincia a pigliar vitio, ne sò doue voglia andar a ferire.

Pul. Nnamorato io, se nce volesse atten-

tennere, n' haueria mellanta millia.

Ar. Mi ſcuſi non puol' eſſer, ne io lo crederò mai.

Pul. Non per cierto, me potite cercare adduoſſa, ca maie è tale coſa a lo munno, è be lo vero, che ſe trouaſſe chelletta accoſſi bella, comme voſſoria, nce vorria me propeio dare prencipio.

Ar. Quando fuſſi certa, che V.S. non haueſſe altroue impiegato il ſuo cuore, mi riputerei feliciſſima eſſere annouerata nel numero delle ſue ſerue.

Pir. O infame, che ſento.

Pul. O bene mio, che coſa è cheſsa? ò chi haueſse no poco d' Egroche de Cecerone a la mmente. Segnora mia s' è pe conto d'ammore, ſe dice pe prouerbio. Ammore è piccirillo, ed è cecato, e chi non nc'hà fortuna, è sfortunato. Voglio dicere a propoſeto, che Voſſoria mi piaceti alquanto, e alquanto mi piacete.

Ar. O quante gratie douerei rendere

ad Amore, ſe foſſi certa eſser degna d' vna minima corriſpondenza; ò Cielo, che violenza fatale è queſta.

Fulg O Cielo, e non la fulmini.

Pul. Io sò cà pe fare tutto chello, che boſſoria tune me commannarite, e ſe volite ammore, ammore, ſe correſponnenſcia, correſponnenſcia

Ar. Per arra di queſto ſuo fauore mi conceda la mano, acciò mi renda ſicura della ſua gratia. O Cielo a che ſon deſtinata?

Pir. O Cielo ciò veggio, e non moio?

Pul. O Cielo te rengraſcio, veccote na mano, no pede, e düie piede, e tutto Pollecenella ncarne, e n'oſſa.

Ar. La ſtringo, e non sò per che; mi ſento chiamare chimè che affanno.

Pir. Vado ad auuiſarne Fulgentio, ohimè, che tradimento.

Pul. Vaſo la mano, ohimè che guſto, ah, ah, ah, abbeſogna propeio eſſere bello chi bole hauere ſte ſciorce

te de fortune a lo munno. Ma essa
se n'é ghiuta, e non m' hà ditto
nientre de Paschella, lassame tozzolare n'aota vota. Toc. toc.

SCENA QVARTA.

Leonida, Pulcinella. e Fulgentio da parte.

Leon. CHe bussa, chi domanda V.S.
Pul. O bene mio n'aota Vossoriata.
Leon. Dico a lei quel Gentilhuomo, che hà bussato, chi domanda?
Pul. E lo vero ch'haggio tozzolato, ma lo gentelommo no lo conosco.
Leon. Vedo, che V. S. ha bussato, e però le domando che cerca?
Pul. Cerco fortuna, e no la trouo maie, cerco le contentezze, e trouo guaie. Vossoria che bò da me?
Leon. Sapete, che vuole da questa casa?
Fulg. Leonida hà attaccato discorso con vn briccone, ascolterollo in questo canto.

Pul. A ſta caſa nc'è ſtà l'anema, e lo core mio, e perzò la vao tozzoleianno, azzò haggia compaſſione à chi more, ſpanteca, e ſparpeſeia.

Leon. E chi è queſt'anima, e queſto ſuo core s'è lecito?

Pul. Eie na quinta naſcienza de le graſeie, e no coſtrutto de tutte le bellezzetudene, no zuco el fanciul di Citerea, ma non ſaccio, ſe Torca, Mora, o Ebrea.

Fulg. O che ſciocca beſtia, e coſtei gli dà audienza.

Leon. Ohimè che fatalità è queſta, che mi forza ad amar coſtui, lei è molto gratioſa ne' ſuoi diſcorſi, mà però ſin'hora non sò, che ſi voglia dire.

Pul. Dico, che lloco dinto ſtà caſa, n'cè ſta na nnamoratella mia freſca, freſca, freſca.

Leon. O mi toccaſſe in ſorte eſſere io quella, beata me, ſi può ſapere chi ſia queſta ſua innamorata.

Pul. O come sò aleno, che boglio ſcō-mogliare li fatticielle mieie. Che mporrra à Voſſoria de ſapè ſto negozeio?

Leon. Importa pur troppo, perche stando come lei dice, in questa casa, io la potrei seruire in mantenercelo in gratia.

Pul. Ne. Mò te prouo facimmo cunto, che fosse propeio Vossoria, che farriste pe vita vostra?

Leon. Per parte di V. S. mi dorrei, che haueste fatto elettione di soggetto poco meriteuole, e per parte mia mi stimarei la più fortunata donna del mondo.

Ful. Io credo, che costei burli, altrimenti darei volta al ceruello.

Pul. E cà Vossoria, me volite abborlare.

Leon. Non burlo, sù l'honor mio, che violenza fatale è questa.

Fulg. O indegna, puol sentirsi infamia maggiore.

Pul. Decite la veretà, me volite bene propeio?

Leon. Quanto à mè stessa; ohimè che dissi.

Fulg. Ohimè che ascoltai.

Pul. Ohiemè che consolatione. Signora mia essennome dato in zorte, c'hag-

c'haggia da essere ammato da Vossoria, non porrisse mò pe secorezza de lo negoseio direme lo vero; se veramente me volite bene,

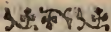
Leon. Se gli giuramenti vagliono, ne farò mille, se l'esperienza lo puole approuare V.S. ordini, O Dei pietà.

Fulg. O Dei, e la sossrite?

Pul. O Dei, io moro pe chessa. Orsu nce contentammo pe mò de n'ammore semprece, e da stare ntutto, e per tutto a la relasceione vosta. Datece alquanto la mano p'assecuramiento de lo negozeio amatorio.

Leon. Vuole cō la mano il core. Addio sento mia Madre.

Fulg. Vado à darne conto à Pirro infelice.

Pul. Vasote la mano bene mio. Cenquanta sdamme, cenquanta sdamme, ne volimmo sala na cinquantina, caso ca nce ne venisse carestia.

SCENA QVINTA.

Artemisia, Pasquella, e Pulcinella.

Art. DEl resto Signora Pasquella io vi ringratio infinitamẽte di tanti fauori, che giornalmente riceuo, senza mio merito.

Pasq. Mi merauiglio di voi Sig. Artemisia mia, che mi dite cotesse cose. Io son obligata à seruirui finche harò fiato. Son poche le cortesie, che da voi hò riceuute, e riceuo giornalmente.

Pul. O sia Paschella mia tu sì lloco, e sò tre hure, che te bao cercanno.

Pasq. O figliuol benedetto scusatemi, che hor hora son da voi.

Pul. Son benuto propeio cà, e haggio da dicere gran cose.

Pasq. Hor hor dico vi seruo. Del reresto Sig. Artemisia conseruatemi in gratia, e raccordateui che la Pasquella vi viue seruitrice.

Pul. E siente, siente pre vita toia, ò comme erano belle, cuorpo de io munno.

Art.

Art. Sempre è buona padrona la Sig. Pasquella, chi è questo gentilhuomo, che la domanda s'è lecito?

Pul. Gentilhommo? O bene mio, chessa puro patesce de chillo brutto male.

Pasq. Egli è vn mio amoreuole, che mi và cercando per certi suoi interessi particolari.

Pul. Segnora sine, nteresse murzelletrische, e dammatorie.

Art. E che dice?

Pasq. Per dirla, lui è d'vn paese strauagante, e quei suoi vocaboli nô s'intendono troppo bene.

Art. Ohimè mi sento non sò che scorrere al cuore, Cielo aiutami.

Pasq. Mà però lui è garbato, che ne dite?

Art. Non hò mai veduto huomo, che mi garbi più di questo. S'accosti pure liberamente. Chi è lei s'è lecito?

Pul. Io non sò solliceto niente, e collecienza de Vossoria dormo fi à miezo iuorno comm'a no puorco; è lo vero ca songo no poco grascëiu

so, accossi natoralmente, e la sia Paschella pò pe grasceia soia pare, che morzellettescamente me fauoresce da quanno, inquanno.

Ar. V. S ha moglie?

Pul. Lo Cielo me ne scampa, Segnora none.

Art. Sig. Pasquella, se non mi aiutate mi sento morire. E troppa gran pena, e gran tentatione.

Pasq. O vedete voi in che vaglio, e se vaglio, e se vi posso seruire che son pronta.

Art. Vh poueraccia me, che si direbbe?

Pul. Me guarda co ciert'vuocchie, che me ne fà ghire mmisibilio.

Pasq. Dite, dite, vi piace forsi costui.

Art. Assai. Ma che cosa è questa, ahimè.

Pul. Ah, ah, ah, o bene mio che gusto.

Pasq. Lasciate che vi susurri alcune parole all'orecchie, che hor hora ve la fò passare, serrate gl'occhi, e co la faccia di là.

Art. Stò bene così.

Pasq.

Pasq. Bene, bene.

Accenna à Pulcinella, che si accosti, e gli leua l'Anello di dito. e finge susurrare, ci, ci, ci, ci, ci.

Orsù aprite gl'occhi, hor che dite voi?

Art. Vh meschina me, che brutta bestia è questa.

Pul. A sia Paschella lo cuorno mio, e Vossoria po me volite no poco de bene, come l'aotre, n'è lò vero.

Art. Via Briccone, orsù addio Pasquella, lassateui riuedere da quì à vn'hora, che voglio essere dalle mie parenti.

Pasq. Seruitrice, verrò senz'altro.

Pul. O se n'è ghiuta, e non hà pazzeiato niente, iente cosa? ianara, scrofa, caiotola, cacatallune, à no Caualiero paro mio briccone? Eielà portatece spata, spite, e colombrine, ca me ne voglio vennecare, se nce venesse Apollo. Guerra, arme, arme, taratappa, trappatà, taratappatà, puh, puh.

Pasq. Fermati, fermati, non fare più il matto.

Pul. Che matto, che matto? à fuoco, e ſchiamma miezo munno hà da ire, taratappatà, tà taratà.

Paſq. Fermati dico, ſe nõ ti fermi non ti rendo l'anello.

Pul. A ſi l'aniello, cancaro. Me fermo, me fermo.

Paſq. Prendi coſtie, e prendi anco coteſta polue.

Pul. A che ſierue pe doglia di mole.

Paſq. Serue, che ſe qualcuno ti vuol fare diſpiacere, ſpargegliela nel viſo, che non ti potrà far danno alcuno, hai tù inteſo?

Pul. Haggio ntiſo, mà non ſaccio che dice.

Paſq. Dico, che ſpargi coteſta polue nel ceffo di chi ti voleſſe fare affrõto, ò diſpiacere.

Pul. Comm'à dìcere, ſe quarcuno me boliſſe dà ne naſo à pezzulo, io le ſchiaſto ſtà poruere nfaccia?

Paſq. Così è appunto. Orsù vien meco, che te lo dirò meglio.

Pul. Addoue hauimmo da eſſere?

Paſq. A caſa à finire di mangiare i morzelletti.

Pul.

Pul. O bene mo, iammo, iammo.

Pasq. Se quei bricconi vogliono far danno à colui, vò che si senta il lor ceruello ou'ià da ire.

SCENA SESTA.

Pirro, e Fulgentio.

Pir. INsomma io ne resto tanto stupefatto Sig. Fulgentio, che più non posso dire.

Fulg. Io le giuro Signor Pirro, che a' miei giorni mai non hò conosciuto dolore, & affanno di core, se nõ hoggi, io non son morto, che il Ciel non hà voluto. L'hò visto con gl'occhi miei, & anco mi pare impossibile il crederlo.

Pir. Lasciamo, che vna giouane ben nata si lasci volontieri vagheggiare, presti alquanto l'occhio, quasi diro lasciuo, ad amante, che per le qualità dello stato suo la desidera in moglie, cõcedasi anche che habbia moltiplicità d'amanti, quali cõ diuersi, e leciti fauori sù le speran-

ze alletti, e nutrisca. Mà tradir noi meschini, che l'haueuamo elette Signore della vita, e dell'anima, per darsi totalmẽte in preda, à chi poi? ad vno, che è il più vile, il più soz. zo, & il più sciagurato della plebe.

Ful. E forse che non solo mesi che le corteggiamo con tanta modestia, e forsi che poco dianzi con la loro propria bocca nõ ci haueuano resi sicuri di lecita corrispondenza; O fondate miseri amanti le vostre speranze sù le parole delle vostre Dame? O come bene si danno ad intendere esser Soli, Stelle, e Paradisi, sono le tenebre, gl'orrori, e gli stessi Demonij.

Pir. Femina è cosa mobil per natura, disse il Poeta, e noi soggiungeremo che sono per natura per lo più mẽdaci, & infedeli; onde non ad Armilda, non à Leonida, mà solo al proprio sesso ne daremo la colpa, che tali le costituì, come tutte l'altre al mondo.

Fulg. E vero; ne V.S. poteua toccare

mi-

miglior punto, e vi voglio recitare à questo proposito due ottaue concernenti al medesimo concetto, fatte da qualche appassionato, ò tradito Poeta simile à noi.

Se Medea fù crudel, Tarpeia auara,
Satia iraconda, impudica Canace,
Se l' inuidia di Orce al mondo è chiara,
E se Cariddi fù tanto rapace,
Ed Ecate venefica sì rara,
Se fraudolente Armida, e se tenace
Fù Danae, e se di Mirra è il fallo espresso,
Colpa non fù di loro, mà sol del sesso.

Ch'à crudeltadi, ad auaritia à frodi,
Ad homicidij, ad ogni vitio inclina
Empio profanator de' sacri nodi
D'Himineo, d'ogni scelere sentina,
Deh prego fuggi, ò misero che godi
Del folle lor amor tua sol ruina,
Che dono è al fin, se buona ve n'è alcuna,
Di natura non già, mà di fortuna.

Pir. Habbiamo veduto troppo, inteso

molto, e diſcorſo à ſufficienza. Vorrei che inuentaſſimo il rimedio per vſcir dalla tirãnide di queſte sfacciate, che queſte lettere che habbiamo fatto per isfogo della noſtra rabbia,non credo che baſteranno.

Ful. Laſciarle in tanta mal'hora,e noi con attendere a' noſtri ſtudij,e fuggir l'otio fomite de' laſciui amori, così renderemo inutili, e deluſe le fiamme, e le forze di Cupido, deh s'amor ci legò, ſdegno ci ſciolga.

Pir. V.S. dice molto bene, ma il ſaltar da vn'eſtremo all'altro,ſenza paſſar per li mezzi, non credo che ſi poſſa dare.

Fulg. E di che mezzi intendete?

Pir. Di qualche giuſta, & honorata vendetta.

Ful. Io non conoſco la più bella vendetta, che chiamar li penſieri al tribunal della ragione, quale con ſeuero decreto gli condanni à mai più non dar loco nelle loro idee alle Leonide, ne alle Armilde, ne ad altre ſimili traſcherie.

Pir.

Pir. In questo già siamo d'accordo. Mà vorrei però, che quel briccone del loro amante, sù gl'occhi di esse fosse da noi seueramente bastonato.

Ful. Questo si puol fare, anzi si deue fare, acciò conoscano, che nõ hanno burlato bambini.

Pir. Sì, perche non facendolo, ci terrebbono per troppo poueri di spirito. Il Lupo è nella fauola, ecco da questa strada questo forfante, che vien facendo il matto. Per carestia di bastoni bisognerà adoperar le spade.

Ful. Come vien a tempo a dar nella rete. Come farete a far capitare in mano a quell' infami quelle lettere

Pir. Pensiamo a castigar costui: che inquanto alle lettere sarà mia cura.

Sce-

SCENA SETTIMA.

Pulcinella, Pirro, e Fulgentio.

Pul. AMma chi t'amma, e chi non t'amma lassa, e la partita dallo libro scassa. Se chella femmena acconsenteua alle sfrenate voglie eh. Era la terza, e ne haueua no gusto da Rè propeio.

Pir. Ah briccone indegno, tù nõ scapperai per questa volta.

Pul. Ah Sio Varreciello mio, vi ca facite arrore, io non haggio debbete, ne haggio chiaiete, ne'n ciuile, ne'n criminale.

Ful. Vituperoso, questa sarà l'vltima giornata della vita tua

Pul. Ah bene mio leggite buono lo mannato, ca vedarite ca non sò io chello, che iate cercanno.

Pir. Veramente hai proprio vn mostaccio da esser pigliato in cambio. Signor Fulgentio, già la sentenza è stabilita, che questo infame sia tagliato a pezzi, però dite di doue si

hà

hà da cominciare, dal naso, dall'orecchie, ò da altro membro.

Ful. Se ne dia à lui medesimo l'elettione.

Pul. Chiano Segnore mio, ca se chessa sentēcia; mo me n'appello, e rappello.

Pir. A chi vuoi appellare forfante.

Pul Che saccio io, e pò non me volite dare le difese?

Ful. Che difese, se sei conuinto.

Pul. Allo manco mostrateme le testēmoneie, ca se so faoze le facimmo frustare ncoppa no ciuccio.

Pir. Via, via non più parole, eleggiti che cosa voi che ti tagli, prima il naso, ò l'orecchie, presto, se non taglio giù alla peggio.

Pul. Adaso bene mio lassamence penzà no poco primma, se io resto sēza naso, comme farraggio à nnasà mellune, & aote chellette oddorose.

Pir. Almeno si affacciassero queste indegne?

Pul Indegno Signore sì, sò propeio ndigno, che me se facciano ste chellette,

lette, e perzò iate pe li fatte vuo-
ſtre, ca me ne vao io puro.

Ful. E tagliate giù il naſo, e finitela.

Pul. E no bene mio ca lo naſo è la
cchiù bella coſa dell'ommo, e non
porria ſenza lo naſo canoſcere lo
fieto da l'addore.

Ful. E tagliate ſe volete.

Pul. Ah no, lo naſo no, tagliammo
cchiù prieſto l'arecchie, ò,ò,ò.

Ful. Dategli guſto, tagliate le orec-
chie.

Pir. Tagliamo l'orecchie.

Ful. E tagliate giù il capo in vn colpo,
e ſpeditela.

Pul. La capo; eie aoto che arecchie, e
naſo Senza naſo, e ſenza arecchie
me la ieua paſſanno, ma ſenza la
capo pozzo dicere bona notte.

Ful. E tagliate giù, e non ſtate più ad
aſcoltare le chiaccare di queſto
maſcalzone.

Pul. Non tagliate bene mio, ca me
ſtroppeiate tutta la faccia.

Pir. Abbaſſa giù la teſta preſto.

Pul. Ah ſiò maſto mio bello, e gratiu-
ſo, famme ſolo no piacere nnante
che

che mora. Pah non mallecorda-uo lombruoglio della poruere di Paſchella.

Pir. Che coſa, vuoi sbrigarti?

Pul. Laſſame na mano libera, quanto piglio na preſa de tabacco, c'haggio alla ſaccocciola, ca po moro conſolato, e te reſto con obreco granne.

Pir. Che dite Sig. Fulgentio, vogliamo vſargli queſta corteſia.

Fulg. State in ceruello, che non vi ſcappi.

Pir. L'hò per difficile, ſe niente fà motiuo di fuggire io lo paſſo da vna banda all'altra.

Pul. No, no, non me ne vao cierto.

Pir. Qual mano vuoi che ti laſci?

Pul. Cheſta mancina.

Pir. Orsù sbrigati.

Pul. Mò bene mio. O poruere mia norata mò te prouo.

Pir. Hai finito,

Pul. Quando ſchiego la carta, e facciò accoſſi, ſſu, ſſu.

Soffia la polue in faccia all'vno, & all'altro, reſtano attoniti, & auanti che

ti che eſchino di Scena cadono à loro le lettere, che voleuano recapitare .

Ah; ah , o tagliame ſte brache mò, ſe non foſſe c'haggio paura,le borria accidere tutte duie ſti cornute.

Pir. Ohimè in che mondo mi trouo io ? Che quantità di grilli, che ſuſurri di zampane, ſciò là.

Pul. Ah, ah, zampane, e grille, buono pe vita mia.

Ful. Ohimè ſerrate quelle fineſtre, riparate alla venuta delle ingorde arpie. Che fumi, che ſtrepiti mi offendono gli occhi, e l'orecchie.

Pul. Ah,ah, nce l'haggio cuote pre vita mia, lo celleuriello è iuto pe le poſte, & io me nce piglio no piezzo de guſto.

Pir. Vh che caldo, io ardo . Vien quà tù prendi quel caldaio,dalla bottega di Vulcano , e vanne alla riua di Acheronte, ed empilo d'acqua freſca, e torna quì con eſſo: preſto che voglio entrar in bagno.

Pul. Mo mo hagge pacienzia no pocorillo;ca mo vao.

Ful.

Ful. Ecco la morte (*Afferra Pulcinel la per la gola*) Ecco la brutta Dea, che con l'adunca falce adegua il tutto.

Pul. Chiano cornuto ca m'affuoche.

Ful. Sarà pur giunto il tempo, che con tutto che sij la morte io ti vccida.

Pir. Sì,sì,vccidasi la morte,e si facci in vn colpo la vendetta di tanti, che ella hà vccisi dal principio del mõdo in quà.

Pul. E ca site pazze. Non nce vedite, ca sò Pollecenella.

Ful. Pulcinella.

Pir. Pulcinella?

Pul. Pollecenella sì bello,ianco,gruosso,grasso,e maiateco.

Ful. Or facciamo vn ballo in terzo ad honor di Pulcinella.

Quì ballano sonando con la bocca, e nel ballare cascano le lettere di saccoccia à Pirro.

Pul. O bene mio che gusto. Zomba compare ca luce la Luna.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Pulcinella, Fulgentio, e Pirro pazzi.

Cap. CHe ſciocchi ſcipudi ſon queſti, che quà in mezzo la ſtrada ſi fanno. Sig. Fulgentio, Sig. Pirro voi mi parete pazzi.

Pul. Abballa tu pure Capitaneio, e non nce veni a fa lo maſto da ſcola.

Nel ballare vanno vrtando il Capitano.

Cap. E fermatevi coſpettaccio di quel netta cantere di Plutone; che vituperio è queſto.

Pul. E abballa ſe vuoie, e non guaſtà lo conzierto.

Ful. Fermiamoci vn poco.

Pir. Sì, sì ripoſſiamoci.

Si fanno vento con li cappelli.

Cap. Come và queſta coſa. Pulcinella ſono matti, ò imbriachi queſti Studenti.

Pul. Io non lo ſaccio frate. So paſſato da ccà, e haggio viſto abballare, e io puro haggio abballato ncon uerſatione. Ful.

Ful. Aſpettatemi Signori, che voglio ſoccorrere Icaro, che hora appunto è caduto nel mare.

Pul. A rotta de cuollo cornuto?

Cap. Sig. Pirro, che coſa gli è intrauenuto, che ſia ſtata cagione, che vada cosi facendo pazzie per la Città.

Pir. Sig. Briccone io ti conoſco, tù ſei quel furbo di Marte, che ſei ſcappato dalla rete di Vulcano.

Cap. E che ſono il voſtro Capitano ſeruitore, aprite ben gl'occhi, e date loco al diſcorſo, con riconoſcer voi medemo.

Pir. O che beſtia, e qual'è la più difficil cognitione di quella di ſe medeſimo. Non vedi tù, che ſe conoſceſſi te medeſimo non ſareſti vſcito dalla ſtalla. *Parte.*

Pul. Ah, ah, nce l'hà ditto da Sacrente, e non da pazzo, ora và a ſtuzzicà li pazze và;

Torna Fulgentio con vna veſſica gonfia, ligata ad vn baſtoncello, e ſenza ferraiolo.

Ful. Fermateui tutti, & aſcoltate i

miei

miei detti, io son d'Assisio è vero.
Toff, è vero, toff.
Cap. Signor sì.
Pul. Signor sì.
Ful. Io son dico quel Dionisio, che di-
scacciato di Sicilia, oue ne fui ti-
ranno, mi son ridotto a fare il Ma-
stro da Scola, e voi siete miei sco-
lari, non è vero toff, non è vero
toff.
Cap. Signor sì.
Pul. Signor sì.
Ful. Tù studij Logica non è vero? E
tù Grammatica, non è vero?
Pul. Io Grammatica ne? Signor sì
grammatica, che faccio io.
Ful. Se non la sai imparla, toff.
Pul. L'imparaggio, l'imparaggio.
Ful. E tù Logica.
Cap. E via ch'è vergogna Signor Ful-
gentio.
Ful. Che vergogna, toff.
Cap. Sì, sì logica, logica.
Pul. Sio Căpetaneio mio mpazzim
mò ncōnuersatione nuie pei si, e n
nce facimmo aoto.
Cap. Ne hò disgusto tale, che sent
sui-

ſuiſcerarmi di compaſſione.
Ful. Tacete, tacete, toff,toff, à tè darò vn'argomento, e à tè vna concordanza.
Torna Pirro con vn baſtone di pergamena ſenza ferraiolo.
Pir. Con me ſi parla d'argomenti, che ſon ſcolaro di Porfirio.
Pul. Ecco lo rieſto de lo carino.
Pir. Taci tù quando vn mio pari diſcorre, toſt.
Pul. Cuorpo de lo Diauolo, eie aotro che beſſica ſta muſeca.
Cap. Sig. Pirro non v'accorgete che fate, e dite coſe da pazzo.
Pir. Chi è pazzo ne tocca, e non ne dà de baſtonate, come fò io, toff, toff.
Cap. Olà. Qui m'accorgo, che biſognerà mettere il riſpetto da banda, ſe troppo dura queſta muſica.
Pir. Muſica, muſica, ſi muſica, hor via vn concertino à tre dalla voce tù. Dò, ſol, fa, fa.
Ful. Mi, ſol, re, fa, fa, bono, bon, vien, qua tù mammalucco, ſona queſto iſtromento, mentre noi cantiamo.
Gli da vna canna aggiuſtata.

Pul.

Pul. Io haggio da ſonare nè, ſonammo; Capitaneio canta tu puro, ſe non muoie ſenti la battuta nencoppa le ſpalle

Cap. Canterò, poiche il Diauolaccio m'hà condotto à queſto paſſo, dibeuer' anch'io forzatamente à far il matto.

Quì cantano à trè, e Pulcinella ſuona la canna aggiuſtata con la veſſichetta.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Artemia, Leonida, & Armilda.

Art. QVanto indugia questa Pasquella, l'hora si fà tarda, & io appena hauerò poi tempo se l'aspetto di far quello che vorrei, son resoluta andare da me con queste ragazze, sollecitateui Leonida, Armilda, che fate?

Leon. Adesso Sigoora Madre, dateci tempo, che ci lauiamo il viso, e che aggiustiamo i manti.

Art. Spediteui, che non occorre lauarsi viso: pur troppo è polito quel volto, che non hà macchia di dishonestà. Mà che lettere son queste quà sù la porta gettate; sono aperte, ohimè che leggo: ad Armilda la perfida, e l'altra à Leonida l'infame.

Lettera di Pirro.

R*Ingratio il Cielo, che si è degnato permettermi, che con gli occhi, e con le orecchie proprie habbia veduto, & vdito non solo i tuoi mancamēti, mà le tue laidissime attioni. Queste m han forzato à riuocare il mio mal collocato affetto, onde io son libero da vn'inferno di tormenti, che ineuitabile mi preparaua la tua insolenza. Goditi dunque il tuo pur troppo degno amante, mentre vergognandosi della semplice ricordanza di hauerti amata, ti conferma, che mai più sarà per amarti.*

Pirro ingannato.

Lettera di Fulgentio.

E *Possibile, che in vna giouane così bene educata si ritroui vn core che sia nido di tradimenti. Ti haurei dato*

per-

perfida con il mio amore l'anima istessa, credendo che oue regnasse beltà così peregrina non potesse essere che Reggia di virtù. M'ingannai, trouai nascoso sotto lodeuole apparenza, vn' asilo di lasciuia, vn compendio di laidezze. Resta dunque indegna con quella pace, che à me co' tuoi finti sorrisi preparaui, e renditi certa, che il Cielo, come giustissimo punitore de gli empi, farà in breue le mie vendette.

Di Fulgentio il tradito.

O Dio, che cosa è questa? così dunque perde l'honore in vn punto, che con tanta vigilanza tanto tempo hò cercato custodire intatto.

Arm. Sig. Madre eccoci tutte due.

Art. Vi veggio infami, scelerate: così foss'io cieca, così foss'io morta.

Leon. Ohimè, che ci dite?

Art. Che vi dico? poco vi dico, anzi niente vi dico, in riguardo à i vostri demeriti. Prendete le vostre lettere (*Da à ciascheduna la sua*) leggete, specchiateui; questo è il frutto

de' miei ſtenti? queſto hanno partorito le mie fatiche? Infelice vedoua, quando credeui eſſere arriuata al porto dell'honore, con hauer alleuate due Zitelle, con ogni eſempio d'honeſtà, ti vedi naufragata nel mare del vituperio.

Arm. Che volete, che teniamo le male lingue, vh, vh.

Art. Taci sfacciata, già ti conobbi dalla naſcita troppo audace, & impertinente, e tù ſei ſtata quella, che m'hai guaſta queſt'altra.

Leon. Io non sò niente Sig. Madre mia: vh, vh.

Art. Taci tù ancora bachettoncella, furbetta già io conobbi in te vn'ippocriſia non ordinaria. Che penſiero farete adeſſo, priue dell'honeſtà, maritarui in chi? quando? ohimè, ch'intendo, e non moio?

Arm. Almeno Sig. Madre cara vn tãtin di loco alla collera, quanto ci diſcolpiamo.

Art. Che madre, infame? che madre, sfacciata? Sono queſti i documenti, che apprendeſte da me? Queſta

è l'e-

è l'educatione, che con tanti miei sudori fin dalle mie mammelle con il latte suggeste? E tù che discolpa ne pretendi, mentre il tuo proprio volto ti accusa.. Mà non voi, non voi dico n'hauete colpa, io sola l'hò; e ciò che me n'auuiene è giusta pena del mio fallo. Ben mi accorsi io, che quei studēti vi amoreggiauano, ben m'auidde io, che quei giouani vi corteggiauano, e ben giudicai io, che le Signore pettegole v'inchinauano. Tacqui per non far d'vna punta vna piaga, vn canchero. Doueuo castigarui, doueuo vcciderui; che hora non sarei per annegarmi in vn mare di lagrime. Mà non voglio però, che la collera mi tolga con il lume de gli occhi quello del discorso, e ne diuenga vna bestia; dì madonna sacciuta, fà ch'io senta queste vostre discolpe.

Arm. Non voglio negare l'inclinatione hauuta d'ambedue in riamar quei giouani, che con ogni modestia ci corteggiauano, e riueriuano,

mentre ci haueuano fatto intende-
re volerci per loro ſpoſe. Mà pe-
rò da noi ne ancovn minimo ſegno
di diſoneſtà ne hãno poſſuto com-
prendere? È ben vero, che quando
V.S. venne ad alto, poche hore ſo-
no; e ci narrò il caſo occorſogli cõ
quell'huomo che cercaua Paſquel-
la (il che paſſammo in riſo) noi per
vergogna non dicemmo eſſer il ſi-
mile ad ogn'vna di noi poco prima
auuenuto.

Art. Il caſo fù vero in me, e credolo
anco vero in voi, che vorreſti per
queſto dire.

Arm. Voglio inferire, che mentre era-
uamo violentate ad amoreggiare
quel briccone, il che fù ſenza dub-
bio per ſtregoneria, può eſſere che
quei giouani in qualche luogo na-
ſcoſti ci vdiſſero, e ne ſia poi ſucce-
duto per ſdegno il rimprouero di
queſte lettere.

Leon. Sig. Madre ricordateui di quel-
lo, che più volte vi hà detto la Sig.
Zia, che la Paſquella è vna fattuc-
chiara.

Art.

Art. Hò inteso assai, tornate ad alto, che non voglio più andar fuori.

Leon. O Signore, fà chiara la nostrá innocenza.

Arm. Vh Sig. Madre, ecco quel fantacino amico di Pasquella: vorrei, che vedeste vn poco di cauarli qual che cosa di bocca.

Art. Andate di sopra, che tentarò anco questo.

SCENA SECONDA.

Pulcinella, Artemia, & Armilda in finestra tacita.

Pul. SE chella cornuta di Paschellá non me scippaua l'aniello de cuorno da le iedete, io m ò farria le bennette co stà vedola, che non zulo non mmoze acconzentire alle chellette ammorose noste, ma me nciuriaie porzi. Confedammo però tanto alle bellezzetudene cose noste, che senza lo cuorno la farimmo ncappare a lo mastrillo, la farimmo. Lassame passeare nponta de

de pede, e ſtare'n grauetà pollece-
nelleſca. Ente comme ioca de co-
da d'vuocchie. Mò, mò ſe ne vene.
Art. Quel bel giouane, potrei dirui
vna parola, ſe non foſſe incõmodo.
Pul. Ah, ah, bello giouane me dice.
Voſſoria decite à mene.
Art. Sì Signore.
Pul. A me propeio.
Art. A V. S.
Pul. Songo pe fàuorireue ſempre voſ-
ſoria.
Art. V. S. s.accoſti.
Pul. Sì Signora.
Art. Dico che V.S. s'accoſti.
E lui ſi fà più indietro.
Pul. E no cierto contrapunto da bal-
lo, che bà accoſi, decite pure che
ſentimmo da lunge.
Art. E venga auanti, altrimenti ſarò
sforzata ſtrillar forte, e'l vicinato
ſentirà tutti li fatti noſtri.
Pul. Mentre chello che bolite V.S. nõ
è coſa proibeta, no mporta ca ſe
dice forte, o adaſo. Haueſſe quar-
che ſpruccolo, e me faceſſe no per-
tuſo alla panza eh? mamao.
Art.

Art. Sarò dunque neceſſitata venir io da lei.

Pul. E cha n'accorre zerimonie, decite, decite, me volite bene n'è lo vero.

Art. Direi anco più, ma lei mi fugge, coſtui è in dolo.

Pul. Segnora nò non me dole, cierto (vanno girando) o che fruſciamento, voſſoria che bò da me?

Art. Parlargli.

Pul. E parla dì, chi te tene?

Quì s'affaccia Armilda.

Art. Ma le non ſi ferma.

Pul. Fermateue vuie, came fermo io per zine: o accosì dicete lo fatteciello vuoſtro.

Art. Poco fà è paſſata di quà Paſquella, che andaua prigione per cauſa di non sò che ſtregonarie.

Pul. Che, che? perſone Paſchella.

Art. Signor sì, e mi ha detto che auuiſaſſi V. S. a ſaluarſi, perche di già era conuinta, e Sabbato l'hauerebbero abbruggiata.

Pul. O mamma mia bella, e che coſa è cheſſa, che boſſoria tune me decite.

Art. Così è, anzi di più mi disse, che se V.S. capitaua prigione, sarebbe subito senz'altro processo stato impiccato.

Pul. O corpo de lo iorno d'oie, eie autro chesso, che lo taglià d'arecchie, e naso, impiso? cosa de naneia, o Gioue succurreme, e addoue me porria saruare bene mio?

Art. In quanto al saluarui sarà mia cura, come non posso far altro vi serrarò dentro vna botte, finche si quieti il bisbiglio, e poi vi porrò in luogo sicuro.

Pul. O sia chella mia bella, ca no m' allecordo lo nomme vuostro, che singhe benedetta cento millanta volte, ve faccio rengratiamente a tommola, e cantara, a pietto de cauallo: eccome ccà pe fare tutto chello, che bolite V.S. iammo dinto la votte, che non passasse quarche spia cornuta, e me facesse ire auciello auciello maneca di fierro.

Art. Volentieri: ma aspettate, che l'hò pensata meglio, andate quì dentro l'vscio, e spingete quella botte vota che vi stà.

Pul. E pò ch'auimmo da fare.

Art. Inſerrarui dentro, e chiamarò vn facchino, e vi farò portare in luogo ſicuro; poiche penſo, che in caſa mia potrebbe venir la corte, e far qualche perquiſitione per eſsere io amica di Paſquella, e trouaruici.

Pul. Me piace lo diſegno, e mo caccio fora la votte.

Art. Queſto ſenz'altro è complice, mentre tanto ha paura, voglio ingegnarmi cauargli di bocca ciò che sà.

Pul. Tè bene mio vecco la votte fora, ſerramence prieſto dinto, ca me ſento li Sbirre adduoſso. Impiſo, ò pouero Polcenella.

Entra dentro la Botte, voltato verſo l'vditorio, e parla dal buſcio.

Stongo buono mo?

Art. Beniſſimo.

Pul. Commogliame buono pe vità toia, e ba prieſto per lo vaſtaſo.

Art. Io non vi poſſo andare, ma ci manderò. Ditemi fra tanto, perche vi ſete impicciato con Paſquella a far queſte porcherie.

Pul. E ſtata eſsa bene mio, che m'hà dato nò cierto anello de cuorno, che faceua nnamorare tutte le femmene che me parlauano. Addomandané a le zite toie, che eſse lo ſanno, e tu puro ſe eſsa non me lo leuaua, nnante notte iere caduta.

Art. E quando ve lo leuò?

Pul. Quanno te fice votare con la faccia a miezo iuorno.

Art. Ve lo reſe dopoi.

Pul. Me lo tornaie gnorſi, ca me lo tornaie, e me dette na cierta porua abbaſta mò; Ma l'aniello ſe lo pigliaie eſsa.

Art. Che poluere fù quella che vi diede?

Pul. Ora cheſto ſi ca non te lo pozzo didere.

Art. Perche?

Pul. Perche eſsa me decete, auierte Polceniella, no lo dicere mai a neſciuno, ca ſta porue ha bertute de fa mpazzire la gente, e ca te l'haggia data io, perche ſcuro tene, e pe cheſso ſcuſateme V. S. ca nò lo pozzo dicere.

Art.

Art. Fate bene a non lo dire,ma però non ferui a niente, non è così.

Pul. Addomandalo a chille ftodeiante cornute,che me voleuano ftroppeiare, frecchiare,e fnafare; ma io con la poruere nfaccia te l'agghiuftaie tutte duie.

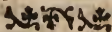
Art. E che n'è di quefti ftudenti?

Pul. Non te l'haggio detto ca l'haggio puofto lo chierecuccolo a leua, loro me voleuano accidere, e io le fice mpazzire a tutte due.

Art. Ohimè che fento, tanto, che fon pazzi?

Pul. Pazze,ftrapazze,e cchiù della da li pazzi. A fia chella commoglia, commoglia, ca fenco gente che bene dallà.

Art. Orsù addio, a riuederci, non rifiatate per vita voftra: a baftanza hò faputo ciò che defiderana.

Armilda fi ritira.

dete ſe è poſſibile, che il mare delle zatracche ſtia in India, ohibò. In primis ecco il polo artico, ecco verſo la parte di ponente la grotlandia, ecco di contro il paeſe del baccalà, non ſentite la puzza poter del Cielo? craſcorrete più oltre verſo mezo giorno tutta la coſta del paeſe ſcoperto dal gran Colombo, e con vna occhiata circondate il Braſil, laſciando indietro migliaia di paeſi, ritornate a ponente, trapaſſando lo ſtretto del gran Magaglianes, toccate il Chile, entrando nel Sur, e vi fermate nel Perù, non è così?

Cap. Con tutto che ſia fuori de' gangagni, pur diſcorre mezo da ſauio; pouero gentil'huomo.

Pir. E riſpondete a propoſito, e dite come dico io.

Cap. Dico che V.S. venga quà in mia caſa, che ne diſcorreremo meglio aſſai?

Pir. Doue vai ſon cipolle, lei non ſtà intono padron mio, e mi creda che l'è vn pazzo sfacciato. Orsù pigglia-

gliamo il filo del medemo polo ar-
tico, e voltiamo da Leuante per il
mar gelato, e veniamo a cader dal-
la Zerubbe via, via fino al Giappo-
ne, ecco che toccando la costa del-
la China verso l'Oceano, e mi fer-
mo alle Molucche, ò che odore de
garofani, ò che fragranza, non la
sentite, ò poter del mondo? par-
tiamo via, che quest'odore mi of-
fende la testa, ripigliamo il cami-
no da Malacca, e tiriamo fino à Ca-
lecute. O quì sì che bisogna far
buon stomaco, in digerir pepe, e
canella, & altri aromati, ò che soa-
uità, non la sentite, non la sentite?

Cap. La sento. Ma caro Sig. Pirro mi
facci honore di venire a casa mia,
doue potremo sù'l nostro Mappa-
mondo vedere con più distintione
questi paesi, ne' quali mille, e mille
vittorie ne hò riportate in diuersi
tempi, perche in questa botte che
non è Mappamondo non vi è deli-
neata cosa alcuna.

Pir. Botte questa? è vero certo, brug-
giamola per allegrezza delle noz-

ze

ze del Prete Ianni, che piglia per legitima cōcubina la figlia del Sofi, foco, foco, piglia fascine (*La và rotolando*)

Pul. O Cielo portanuelle a casa de lo diauolo, e liberame dassi pericole.

Pir. Sente lei Sig. Aristotele, che questa botte brontola? qualche demonio vi e dentro.

Cap. E che a V.S. deue parere, auiamoci a casa Sig. Pirro mio, che hormai è notte,

Pir. In sōma son resoluto veder quel diauolo che stà quì dentro, e strascinarlo per le corna. *Entra dentro la botte.*

Cap. O Dio, che dolore sento al core, perche il mio disegno non riesce.

Pul. Co chi l'haie pazzo cornuto, non te ne vuoi ire da lloco ne? (*Salta fuori della botte*) è meglio irsenne.

Cap Misericordia. *E fugge.*

Pir. Parate, parate il demonio, ò l'è brutto, correte, arriuamoso.

Pul. A rotta de cuollo, che ne puozza veni la mala noua; nsentire llo fuoco, me s'è aggiacciato tutto lo sanguo,

guo, e m'è benuta la freue;e lo friddo, lassame trasi dinto la votte, ca lloco forneraggio devacouà la paura, allo manco venesse priesto stà mardetta vedola co lo vastaso.

SCENA QVARTA.

Armilda, Leonida, e Pulcinella dentro la botte.

Arm HOra che s'è scoperta la nostra innocenza passiamo di quà bel bello, & auuertite a rispondere a proposito, acciò diamo maggior terrore a Pulcinella. Ben trouata commare.

Leon. Ben sia di voi commare, e che n'è di voi, ch'è tanto tempo che nō vi sete lasciata riuedere?

Arm. O che volete fare, hò tanti guai, che nō mi lasciano riposare vn'hora, e voi come la passate?

Leon. Bene per la Dio gratia; vscì mai vostro marito di prigione.

Arm. Piaccia al Cielo, che non lo mandino in galera. (non rider matta)

Leon.

Leon. (Non poſſo far dimeno) e perche, che male hà fatto il pouerino.

Arm. Sapete pure, che a lui è piacciuto ſempre la robba d'altri.

Leon. Non ſarà tanto male nò ſe Dio vuole. E quanto è che non ſete ſtata a vederlo.

Arm. Appunto adeſſo vengo, vh ſorella ci hò ſpeſo l'anima, e'l core in dar mancie al Giudice, al Notaro, & ad altra canaglia, e non hò fatto niente, e mi ſon ridotta come voi vedete poco meno che ignuda, nõ hò più che vendere, nè impegnare (e non rider beſtiola)

Leon. Non rido. Mi diſpiace per certo ſino all'anima, che ſi vuol fare? biſogna ſempre conformarſi col voler del Cielo. Del reſto poi in prigione ci deuono eſſer tanti prigioni n'è vero?

Arm. Aſſai.

Leon. Come vi ſono di quelli, che vi ſtanno per caſi ſtrauaganti.

Arm. Molti, e tra gl'altri mentre erò là io capitò vna Fiorentina col baſtoncello, e col capelletto in teſtà,

che

che pareua vna ridicola figura.

Leon. Non è già vna tal madonna pasquella?

Arm. Credo ben che si chiami pasquella, com'à dire la conoscete commare.

Leon. Sì la conosco, e che male si dice c'habbia fatto?

Pul. Lassami sentì buono da lo mafaro.

Arm. Vh tante stregonerie, e fattucchierie ch'è vn vituperio.

Leon. Vh che mi dite, e forse che non andaua sempre con la corona in mano.

Arm. Così si gabba il mondo sorella.

Leon. E che dicono che ne faranno?

Arm. Che la brucieranno viua, senz' altro al più lungo Sabbato.

Leon. Che già hà confessato?

Arm. Dice che hà fatto più di cento delitti.

Pul. A lo manco non nce fosse chisso d'oie.

Leon. E non vi sono complici?

Arm. Signora sì, hà dato in nota tra gl'altri vn'huomicciuolo vestito di

ca-

caneuaccio, con vn capello ſenza falda regnicolo, brutto come il demonio.

Pul Chiſſo sò io ſicuro.

Arm. Quale dice, che ſe l'intendeua con lei, e che gli haueua dato vn anello di corno per farlo parer bello, e con certa poluere hà fatto impazzir dui gentilhuomini.

Pul. La coſa de la poruere per zine. ora mò ſi cà polecenella è fritto propeio.

Leon. Senti, ſenti come brontola, e queſto rignicolo che dite non è prigione?

Arm. Non è prigione, mà v'anderà preſto, già la corte lo cerca per tutto.

Leon. Si ſarà naſcoſto in qualche cãtina, penſatelo voi, chi lo vorrà trouare.

Arm. Hanno ordine di cercar per le cantine, dentro le botti ancora.

Pul. Songo cchiu ianare cheſſe de paſchella.

Leon. Diauolo fallo eſſer naſcoſto dẽtro vna botte.

Arm.

Arm. Perche è tanta gran cosa?

Pul. O che se pozzano rompere lo cuollo quanno maie se ne vanno.

Arm. Senti, senti, in somma se l'arriuano hanno ordine d' impiccarlo subito, subito.

Pul. Nsomma me vonno mpiso pe forza.

Leon. Veramente lo merita, ma io lo faria prima bruggiar viuo, viuo.

Pul. O che puozze essere arza tù, e tutta la razza toia scrofa cornuta.

Leon. Senti, senti, e poi lo farria impiccare.

Arm. Credo che poco staranno a venire a cercare la casa della Sig. *Ar*temia, che per esser sua amica credono ritrouarui quel furbo rinserrato in qualche botte.

Pul. Oiemene; ora mò si ca so speduto.

Arm. Orsù commare addio: non mi posso trattener più, che hò da fare.

Leon. Addio commare a riuederci: andiamo, sò che l'hà hauuto la cacatrepella.

Pul.

Pul. *Con la testa fuori*. Se ne son iute ancora ste caca tallune? ò che se ne pozza scriare la semmenta, mi hãno fatto ielà lo sango, son muorto propeio, ca sia accisa la vedola, e lo vastaso, e quanno mai vennero, ecco gente n'auta vota.

SCENA QVINTA.

Fulgentio che strascina Pasquella ligata, e Pulcinella nella botte.

Fulg. VIen via brutta strega, vieni via iniqua Circe, non ti gioueranno hora le beuande, e gl' incatesimi, che questa volta Vlisse ti vuol sacrificar alle fiamme.

Pasq. Misericordia, aiuto, correte, che questo matto mivuol affògare.

Pul. Senco la voce di Pasquella, ò mãma mia bella.

Fulg. O là ministri ergete la pira, accendete il fuoco, e si abruggi questa scelerata maga, fermati non tẽtar di fuggir, che ti strozzo.

Pasq.

Paſq. Correte, aiuto, che mi moro.

Pul. *A*iemene, chiſſe ſongo ſecuro ! sbirre, che abbruſciano Paſchella.

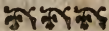
Fulg. Taci iniqua, taci infame; e non ti auuedi che il Cielo non vuol più ſopportar le tue ſceleratezze; quã ti ſacrilegi, quanti homicidi, quan ti adulteri ſi ſono per tua cagione commeſſi?

Paſq. *A*h che gliè pur troppo i vero, e Dio mi caſtiga pei miei peccati; s'io n'eſco, ma piue, romita mi vò fare.

Fulg. Io ti voglio poner dentro queſta botte, & iui bruggiarti viua, e s'alcuno domãdarà perche ſi bruggia la botte? riſponderò, ch'è per allegrezza delle nozze, che farai tù con il diauolo, ſtregaccia infame, *tira la corda.*

Paſq. *A*iuto, che mi muoio.

Pul. O pouero Polecenella.

Paſq. Vicini correte.

SCENA SESTA.

Artemia, e ſudetti.

Art. SEnto la voce di Paſquella, oh ella è ligata da vno di quei Giouani.

Paſq. Sig. Artemia ſoccorretemi, che queſto matto mi vuole vccidere.

Art. Com'à dire queſto gentilhuomo è matto.

Paſq. O nol vedete voi?

Ful. Signora ſi ſcanſi, e dia loco alla giuſtitia del cielo, che vuol caſtigare queſta ribalda. Non sà V.S. che queſta è Circe, quell'empia, e ſcelerata maga, che i miei compagni hà trasformati in beſtie? vada à torre il fuoco, che dentro quella botte vuò che finiſca i ſuoi giorni.

Pul. E puro colà votta diauolo.

Art. Ah Paſquella, Paſquella, non è tanto impazzito queſto giouane per tua cagione, che anco non gli ſia rimaſto tanto giudicio, che non conoſca i tuoi demeriti. Io per me

non ti aiuterei mai, se ti vuol bruciare ti bruci, e credi, che dentro quella botte sei proprio degna di esser arsa, perche iui trouerai compagnia adequata a' tuoi meriti.

Pul. Ah ca nò pozzo dicere lo fatto meio.

Pasq. Sig. Artemia conosco d'hauer errato, e confesso il mio peccato, che io fui cagione della pazzia di questi giouani; mà se a voi bastasse l'animo di poterlo raffrenare per tanto tempo, quanto egli beuesse sciert'acqua, che hò costie in sacca in vn'ampollina, io lo risanarei, come hò fatto al Sig. Pirro, che l'hò incontrato per strada coi Capitano, e l'hò fatto risanar subito, che l'hà ingolata.

Art. A me non basta l'animo impacciarmi co'matti, tù hai fatto il peccato, e tù hora fà la penitenza.

Pasq. Oh Sig. Artemia io mi pretesto, che sarete cagione della rouina loro, e mia ancora.

Art. O vituperosa indegna, anco mi vuoi far rea di vantaggio? non ti

ba-

basta d'hauer infamato la mia reputatione, e fatto impazzir questo infelice, che anco mi vuoi addossare la colpa? Mi dispiace ben del male di questi giouani, che della tua rouina io ne voglio esser l'istromento senza dubio cō farti abbrucciar viua, con quell'infame di quel Napolitano.

Pul. A ca n'è lo vero, ca fongo hommo da bene.

Art. Dou'è quest'ampolla che tù dici?

Pasq. L'hò costie in sacca.

Art. Non è già qualch'altra vituperosa malìa?

Pasq. Nò dico, e pe risanargli senz' aitro.

Art. E chi ti spinse à tanto delitto?

Pasq. Desio di vendetta.

Art. E contro casa mia, perche?

Pasq. L'istesso, perche le vostre citte mi beffauano.

Art. Gentilhuomo volete venire in questa casa.

Ful. Volentieri Signora, questa casa contiene ogni mio bene, ogni mio tesoro, e la mia vita istessa, della

 qua-

risanò della pazzia; & io giuro che alla prima impresa che farò in Africa vuò farla Regina di Cartagine.

Pir. Io mi ricordo, come per sogno, che mi fù asperso sul viso da vn furfantone certa poluere, che mi alterò l'intelletto; mà però ch'io sia stato pazzo, come lei dice, appena mi souuiene, e se non mi fussi visto dopò ricuperato il lume del discorso tanto stratiato, e mal'inordine, hauerei detto d'hauer sognato.

Cap. E chi fù quell'infame indegno di viuere, che gettolle nel volto quella poluere, che lei dice?

Pir. Fù in briccone, quale credo che V. S. non conosca, mà se mi capita frà le mani, vò che dia fine coi suoi giorni à simili sceleragini.

Pul. E Polcinella zitto.

Cap. Gran caso veramente, e mi creda, che mai sarò per quietarmi, sin che non ritrouo ancora il Sig. Fulgētio, che pazzo anch'egli trascorre la Città per farlo risanare.

Pir. Non può far che in qualche luo-

go nõ ne habbiamo nuoua; la ſtrã-
uaganza dell'accidente n'hà ſopra
modo perturbato, il male dell'ami-
co m'affligge grandemente, & il
tradimento dell'amata mi crucia
con pene d'inferno: non sò però à
che me l'attribuire, ò ad amici do-
meſtici, ò ad incoſtanza di donna,
ò à forza di malìa.

Cap. Più preſto à queſt'vltima; ed io
ſe non foſſe per noiarla col mio di-
ſcorſo narrerei molti, & infiniti ca-
ſi occorſemi per forza d'incãti, co-
me il ritrouarmi in India in due
hore in braccio della bella nera Rei
na di Cananor, innamorarſi di me,
ſolo per hauer viſto il mio ritrat-
to; così l'eſſermi trouato in duello
cõ il grã Magor vna mattina d'im-
prouiſo, quando la ſera ſapeuo ſi-
curo d'eſſermi ſcolcato nel mio let-
to in mia caſa; in fine ſuperatolo, e
reſtituito l'Imperio ad vn ſuo ni-
pote, à chi legitimamente perue-
niua, e mille ſimili caſi per opra de'
ſaui maghi tanto à me fauoreuoli,
quanto nemici.

Pir.

Pir. La mia pazzia è ſtata vera, mà mi par ſogno; & à V.S. li ſuoi ſogni paiono veri; mà che botte è queſta quì mezo la ſtrada?

Cap. La medeſima da cui ne vſcì poco fà ſatanaſſo; e perciò voglio appunto che ſerua per bruciarla per allegrezza della ſua ricuperata ſalute.

Pir. E che non occorre ſimile dimoſtratione.

Pul. A cà dice bono.

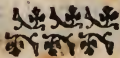
Cap. Nò, nò, voglio bruciarla ſenz' altro.

Pul. O che nnante te rumpe lo cuollo.

Pir. Si trattenga almeno ſino che ſi troui il Sig. Fulgentio.

Cap. O queſto sì, mà però la voglio rotolare ſino a quella caſa mia, acciò non ſia portata via.

Pul. O che ſinghe acciſo.

Sce-

SCENA OTTAVA.

Fulgentio in fenestra, Capitano, Pirro, e Pulcinella.

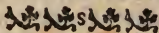
Ful. Signor Pirro mio caro?
Pir. Sig. Fulgentio mio amato? voi sano, & in casa della Sig. Artemia?
Ful. Io sì, e voi?
Pir. Et io altresì mercè a Pasquella.
Ful. A quell'infame?
Pir. E perche?
Ful. Salite per gratia adalto con il Sig. Capitaneo, se però ci vuol fauorire, c'hò à narrarui cose di stupore.
Cap. Io per me son per riceuere ogni honore che mi faranno.
Ful. Si contenti pur V. S. approuar quel che hò fatto, e seguite il mio esempio.
Pir. Sò che lei non puol hauer errato, e m'esibisco pronto ad ogni suo comando.
Ful. Salga dunque, che intenderà l'in-

no-

nocenza di Leonida, e d'Armilda, e le ſtregherie di Paſquella, & approuerà le noſtre nozze, ò allegrezza incredibile.

Pir. Vengo à ritrouar la vita, ò giubilo inſuperabile.

Cap. Salgo per eſſer partecipe di tanto gaudio, ò giorno plauſibile.

Pul. Scappo da ſta ſebotura mardetta? ò che freue nfreddibile, ſe no ſcompiua ſta muſica ci ſarria muorto cà dinto comme a no bello cornuto. O Paſchella, che te ſia data varrata de cecato, che m'haie puoſto co li cuorne, e co le poruera mmiezo a tante guaie; e non ſaccio s'eſſa è abbruciata aucora, io feto de mpiſo, d'acciſo, e d'abbroſciato pe zi, e lo preſcritto ſecoſcia puro a fare lippe, lippe; mà ecco ſſa ianara cornuta.

SCENA NONA.

Pasquella, e Pulcinella.

Pasq. O Che fai tù costie.
Pul. Nfilo perne, che buoie che faccia ne saie fà cchiù.
Pasq. Quietati per vita tua, che hoggi ne hò hauuta vna delle buone. Addio sai vò andar hora à satisfare i voto.
Pul. E che buto hare fatto?
Pasq. Di farmi romita, e abbandonare i secolo.
Pul. Aspetta ca voglio ire io per zine.
Pasq. Vien dunque, e da quì auanti impariamo a viuer bene, che i mal fare sempre gliè cagion di rouine.
Pul. E lo vero, e tù comme haie aggiustate le cose toie con la corte, chille stodiante, e chelle femmene?
Pasq. Che corte; ringratiato il Cielo, non hò hauuto che far con la corte.
Pul. Non se stà presone co risico de ire à schiama, e à fuoco?
Pasq. Mi marauiglio, so ben stata coi-